

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ VI Domenica del Tempo ordinario

15 febbraio

■ Letture: Siracide 15,16-21; Salmo 118;
1Corinzi 2,6-10; Matteo 5,17-37

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

arteinchiesa

Gaudenzio Ferrari a Palazzo Madama con Santa Apollonia

Eusebio di Cesarea, nel Libro VI della sua Storia ecclesiastica, attesta, sulla testimonianza diretta di san Dionisio, Vescovo di Alessandria d'Egitto, che sotto il sesto consolato dei Filippi vennero emanati feroci editti contro i cristiani, scatenando nel loro confronto violenti tumulti da parte del popolo alessandrino. Nel 249 circa, durante queste rivolte popolari Apollonia, un'anziana donna nubile che aveva aiutato i cristiani e fatto opera di apostolato, venne catturata, percossa e torturata estirpandole i denti con le tenaglie, «poiché i persecutori non riuscivano a piegarla al culto degli idoli [...] e minacciavano di bruciarla viva se non avesse pronunciato parole empie».

Dal punto di vista iconografico, in particolar modo in pittura, la santa viene rappresentata come una giovane fanciulla (in contrasto quindi con le note agiografiche che la descrivono come un'anziana) che tiene tra le mani i simboli del suo martirio: i denti, le tenaglie e lo scalpello per estrarli, il rogo e il ramo di palma.

Spesso Apollonia è raffigurata in coppia, con un'altra santa come nel caso dell'affresco quattrocentesco presente nella chiesa di San Vincenzo a Giagione «Adorazione dei Magi e le sante Marta e Apollonia». Oppure nel dipinto ad olio, conservato a Palazzo Madama, «Santa Caterina d'Alessandria e Santa Apollonia», realizzato da Gaudenzio Ferrari nel primo quarto del sec. XVI. Il dipinto era elencato nelle collezioni di Carlo Emanuele I ed è probabile che facesse parte di un polittico, forse collocato nel duomo di Vercelli. Il quadro appartiene alla fase matura di Gaudenzio, legato al periodo dell'adesione al classicismo di Raffaello ed è caratterizzato dall'uso di colori accesi. Di grande suggestione è Santa Apollonia di Artemisia Gentileschi, datato tra il 1642 e 1644. Raffigura la Santa, patrona dei dentisti, che tiene gli strumenti del suo martirio: anche in questa tela l'artista mostra la tipica figura forte femminile; è espressa con incisivo stile caravaggesco facendo del colore, del chiaroscuro e delle luci drammatiche un potente strumento per conferire all'opera una coinvolgente tensione.

Sin dall'antichità, la memoria liturgica di Santa Apollonia martire viene celebrata il 9 febbraio.

Giannamaria VILLATA



Così fu, ma io vi dico...

Forse i discepoli del Signore erano così stupefatti dal suo insegnamento, così sorpresi dalle sue affermazioni, che avevano cominciato a pensare che Lui davvero volesse abolire legge e profeti, vale a dire la tradizione, le disposizioni attribuite a Mosè e che reggevano in vario modo a seconda delle scuole rabbiniche la vita religiosa e sociale. E un giorno Lui prende posizione e dichiara che non vuole abolire, ma vuole dare compimento. Tutti sapevano leggere, altrimenti non potevano pregare i Salmi e leggere i testi sacri, e Lui fa un riferimento grammaticale, come a bambini di seconda elementare che stanno imparando. Non un solo «iota» passerà, non un solo trattino. La lettera più piccola e breve, qui presa dall'alfabeto greco, che suonava in ebraico «jod», che a volte non veniva nemmeno scritta tanto era minuscola. E nemmeno un trattino che unisce due parole per farle pronunciare come una sola, nemmeno quello scomparirà, senza che tutto si realizzi. E per essere sicuro di essere capito aggiunge che il punto non è obbedire ai precetti anche minimi o peggio pure insegnare agli altri a fare altrettanto, ma osservarli e insegnarli. Certo i suoi ascoltatori saranno rimasti basiti, si saranno chiesti lì per lì dove voleva arrivare il Maestro con queste premesse.

E Lui va avanti, non si ferma a parlare dell'osservanza materiale, esteriore, legale, scende nel profondo delle intenzioni di Jahvè quando le ha manifestate come disposizioni salvifiche. Comincia dal comandamento relativo all'omicidio e dichiara che anche adirarsi col proprio fratello merita il giudizio. Ma non si ferma e mette sotto esame anche le parole che possono quindi essere paragonate alla ferita. Quanto ha ragione Gesù! La potenza negativa delle parole viene spesso trascurata, mentre invece in questi nostri tempi di parole



a cascata e a diluvio sui social la loro forza è evidente. Siamo stati raggiunti da notizie devastanti di adolescenti che hanno cercato il suicidio, feriti a morte da insulti ricevuti da bulli di tastiera. E il Signore aggiunge un precetto, chiamiamolo così, rivoluzionario, e parla direttamente a te che leggi e mediti le sue parole. Immagina di essere in chiesa per la Messa domenicale e ti viene in mente che qualcuno ha una questione contro di te, devi fermarti, devi uscire, devi andare a cercarlo e riconciliarli con lui. Poi torna a offrire il tuo dono al Signore.

In effetti non contesta affatto il comandamento del non uccidere, ma va oltre, va dentro nel profondo. Il gesto fisico dell'uccisione rimanda alla relazione, al rapporto con tuo fratello. La radice sta lì, nella relazione che se è malata produce anche parole tossiche. Non commettere adulterio. Chiaro, semplice. E lui

anche in questo comandamento scende e dichiara che basta già guardare una donna con sguardo di possesso ed è come vivere una relazione di peccato nel proprio cuore.

E vogliamo parlare del giuramento? Agli antichi il comandamento imponeva di non giurare il falso e di mantenere la promessa fatta, l'impegno preso. Ma che bisogno c'è di giurare, dice il Maestro, per sostenere le proprie affermazioni, per essere credibile in una questione, un contratto o cose simili, che bisogno c'è? E conclude con un'affermazione lineare, elementare, tranciante: il vostro parlare sia «sì, sì», «no, no», il resto crea solo confusione, negatività, fraintendimenti.

Ancora una volta siamo interpellati sul nostro parlare, sul nostro comunicare, sul nostro dichiarare le relazioni col prossimo. E Gesù non ha fatto sconti, ma è stato ruvido e diretto.

fra Beppe GIUNTI

cantoinchiesa

Silenzio

Nella liturgia il silenzio non è un vuoto da colmare, ma uno spazio da abitare. È una soglia. Don Fabio Rosini ricorda che Dio parla quando l'uomo smette di fare rumore e accetta di ascoltare davvero. Così il silenzio liturgico diventa un atto di fede: non trattenere, non aggiungere, ma lasciare che la Parola risuoni in profondità.

Madre Annamaria Canopi descrive il silenzio come un grembo fecondo, luogo in cui ciò che è stato ascoltato può maturare. Dopo una lettura, dopo l'omelia, dopo la comunione, il silenzio permette alla Parola di passare dall'orecchio al cuore. È un tempo fragile e prezioso, che chiede rispetto e cura.

Anche la musica vive di questo stesso respiro. Don Paolo Tomatis ricorda che la pausa non è l'interruzione del canto, ma parte della sua grammatica. Senza silenzio non esiste frase musicale, non esiste accento, non esiste senso. Ogni nota nasce dal silenzio e al silenzio ritorna, come il fiato del cantore che inspira prima di dare voce.

Nella liturgia, le pause musicali educano l'assemblea a non consumare il canto, ma ad accoglierlo. Un ritornello ben lasciato decantare, una conclusione non affrettata, un attimo di quiete dopo l'ultima nota permettono alla musica di diventare preghiera e non semplice esecuzione.

Il silenzio, allora, non spegne la musica: la custodisce. La rende vera. In una liturgia che sa sostare, anche un canto semplice acquista profondità, perché nasce da un ascolto condiviso. È nel silenzio che la Chiesa ritrova il suo ritmo e impara di nuovo a cantare davanti a Dio.

suor Lucia MOSSUCCA

La Liturgia

Quaresima, l'atto penitenziale

L'annuale cammino di penitenza della Quaresima è il tempo di grazia, durante il quale si sale al monte santo della Pasqua. È un tempo che unifica, nella celebrazione dell'esperienza pasquale di Gesù, sia coloro che si preparano a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana, sia tutti i fedeli; questi, attraverso l'ascolto più frequente della Parola di Dio e una più intensa orazione, vengono preparati con la penitenza a rinnovare le promesse del proprio battesimo.

Il documento sulla celebrazione della Pasqua *Paschalis solemnitas* al n. 6 traccia i temi fondamentali del tempo di Quaresima come cammino orientato alla Pasqua. Il momento penitenziale, che caratterizza ogni celebrazione

eucaristica in quanto sempre ci riconosciamo fragili, bisognosi di perdono e salvezza davanti a Dio, assume una maggiore centralità in Quaresima. Esso merita di essere celebrato con maggiore rilevanza rispetto al tempo Ordinario, ad esempio attraverso il canto o una forma diversa dall'usuale. Sempre associata alle diverse forme dell'atto penitenziale vi è l'invocazione in greco «Kyrie eleison/Christe eleison/Kyrie eleison», che nella terza edizione del Messale è stata preferita all'italiano «Signore, pietà». La lieve difficoltà linguistica è compensata da significati più ricchi rispetto al semplice chiedere pietà. Siamo qui al cuore dell'identità biblica di Dio, efficacemente espressa, ad esempio, in molti Salmi

che invocano misericordia riconoscendo, al tempo stesso, la grandezza dell'amore di Dio: «Ma tu, Signore, Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira e pieno di amore, Dio fedele, volgiti a me e abbi misericordia: dona al tuo servo la tua forza, salva il figlio della tua ancella» (Sal 85,15-16). C'è chi ha riconosciuto in questa espressione, che ha accompagnato la preghiera cristiana fin dalle origini e lungo i secoli (la ritroviamo citata nei Vangeli, e nella «preghiera del cuore del pellegrino russo»), l'eco della dimensione materna di Dio: un amore viscerale e incondizionato come quello di una madre che non potrà mai dimenticare il figlio (Is 49,15). Sono le viscere di misericordia di Dio (in ebraico, «raha-

mim») che mai si stanca di sostenere i suoi figli nelle fatiche del cammino. L'invocazione «Kyrie eleison» accompagna così il nostro percorso quaresimale con la presenza del Risorto, nei vangeli invocato come «Kyrios»; essa conferisce alla nostra penitenza una dimensione pasquale e illumina il cammino nel deserto con la luce della Pasqua. Suggeriamo di celebrare l'atto penitenziale con il canto del «Kyrie», limitatamente alle tre invocazioni se concluso da una precedente formula penitenziale, oppure preceduto da brevi invocazioni lette o intonate in canto.

Il repertorio nella Casa del Padre offre varie possibilità, anche di semplice esecuzione (numeri 204-219).

Luciana RUATTA